

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 03 febbraio 2014



CENTRO STUDI C.N.I.

Italia Oggi Sette	03/02/14	P. 41	Professioni tecniche in caduta	Gabriele Ventura	1
Italia Oggi Sette	03/02/14	P. 41	Stranieri, dalla Romania il flusso più consistente		3
Italia Oggi Sette	03/02/14	P. 41	A spasso 16 mila professionisti		4
Italia Oggi Sette	03/02/14	P. VI	La via spagnola non tramonta	Gabriele Ventura	5
Imprese Edili	29/01/14		Cni: in calo i nuovi ingegneri		6

POS PER PROFESSIONISTI

Italia Oggi Sette	03/02/14	P. 2	Il «refuso» e la proroga del Pos		8
-------------------	----------	------	----------------------------------	--	---

STUDI PROFESSIONALI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	03/02/14	P. 19	E gli studi restano senza cassa		9
--	----------	-------	---------------------------------	--	---

PROJECT FINANCE

Italia Oggi Sette	03/02/14	P. 15	Project financing fermo al palo	Andrea Mascolini	10
Italia Oggi Sette	03/02/14	P. 15	Solo il 38% di gare va a buon fine		12

LOGISTICA

Sole 24 Ore	03/02/14	P. 12	La giusta rotta per la riforma dei porti	Sergio M. Carbone, Francesco Munari	13
-------------	----------	-------	--	--	----

BANDA LARGA

Repubblica Affari Finanza	03/02/14	P. 10	Per Caio la banda non è così larga, ma a Letta per ora basta così	Stefano Carli	14
---------------------------	----------	-------	---	---------------	----

MEDIAZIONE

Corriere Della Sera - Corriereconomia	03/02/14	P. 32	Mediazione. Mille casi al mese	Barbara Millucci	15
--	----------	-------	--------------------------------	------------------	----

AMMINISTRATORI GIUDIZIARI

Repubblica Affari Finanza	03/02/14	P. 40	Amministratori giudiziari, c'è l'albo	Sibilla Di Palma	16
---------------------------	----------	-------	---------------------------------------	------------------	----

SANITÀ

Corriere Della Sera - Corriereconomia	03/02/14	P. 19	Sanità. «Diciamo basta ai professionisti per caso»	Isidoro Trovato	18
--	----------	-------	--	-----------------	----

AVVOCATI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	03/02/14	P. 32	Riforme. Dopo sette anni la giustizia è più lenta	Isidoro Trovato	19
Corriere Della Sera - Corriereconomia	03/02/14	P. 33	Avvocati d'affari. Ricominciare dal basso	Lionello Cadorin	21

I dati rielaborati dal Cni. Chi supera l'esame spesso preferisce trasferirsi all'estero

Professioni tecniche in caduta

Crolla il numero degli ingegneri e architetti abilitati

Pagina a cura
di **GABRIELE VENTURA**

L'Italia non è un paese per architetti e ingegneri. I professionisti stranieri non arrivano più, mentre i giovani laureati preferiscono non abilitarsi. E quei pochi che lo fanno decidono di andare a esercitare la professione all'estero. È quanto emerge, tra l'altro, dagli ultimi rapporti del Centro studi del Consiglio nazionale degli ingegneri, che ha fotografato sia il numero dei riconoscimenti dei titoli professionali conseguiti all'estero nel 2013, sia gli accessi alle professioni di architetto e ingegnere nel 2012. E, dati alla mano, la situazione è allarmante: gli ingegneri stranieri che hanno chiesto il riconoscimento del titolo in Italia sono 62, dieci in meno rispetto al 2012 e 20 rispetto al 2011. Cresce invece il flusso inverso: nel 2012 quasi il 10% dei laureati in ingegneria del 2007 lavorava all'estero. E secondo un sondaggio Inarsind, il 40% degli architetti italiani ha preso seriamente in considerazione, negli ultimi 12 mesi, di andare a cercare fortuna altrove. Ma il quadro delle due professioni tecniche peggiora ancor di più se si considerano gli accessi: per la prima volta il numero di abilitati alla professione di ingegnere è sceso infatti sotto quota dieci mila. Quasi la metà rispetto ai circa 20 mila del 2003. Numeri da record (negativo) anche per gli architetti: per la prima volta, infatti, il numero di candi-

dati scende sotto quota dieci mila, mentre il numero degli abilitati si mantiene intorno alla soglia dei cinque mila professionisti.

Gli ingegneri. Gli effetti della crisi economica hanno avuto un grande impatto sui futuri ingegneri. Secondo l'Osservatorio sugli esami di abilitazione del 2012, pubblicato del Centro studi del Cni, il numero di ingegneri abilitati è stato pari a 9.747, circa 700 in meno rispetto al 2011. Tra i motivi della flessione, secondo il Centro studi, ci sono sicuramente gli elevati costi di accesso e il perdurare della crisi. Un giovane laureato, che volesse conseguire l'abilitazione professionale, deve infatti spendere in media quasi 400 euro solo per sostenere l'esame di stato. Da aggiungere, poi, i costi di iscrizione all'albo (oltre 100 euro, anche se molti ordini provinciali hanno azzerato la quota per i giovani iscritti), le tasse governative (un altro centinaio di euro) e soprattutto l'iscrizione alla Cassa di previdenza (oltre mille euro), per un totale di oltre 1.700 euro. In calo anche gli abilitati della sezione B, pari a 1.110, 134 in meno rispetto al 2011, ma soprattutto oltre la metà dei 1.916 del 2006, quando si è raggiunto il picco per numero di abilitati. Sempre secondo la fotografia scattata dal Centro studi, resta elevata la percentuale di candidati che supera le prove d'esame conseguendo l'abilitazione: l'86% tra i candidati della se-

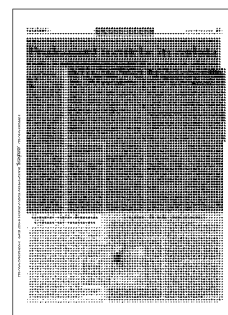
zione A e il 79,5% tra quelli della sezione B.

Quanto ai settori più gettonati, la fetta più consistente di abilitati alla professione di ingegnere è costituita, in entrambe le sezioni, dai laureati del settore civile e ambientale (45,7% degli abilitati della sezione A e 54,9% di quelli della sezione B), mentre la quota relativa ai laureati del settore dell'informazione è pari appena al 13,8% tra gli abilitati «quinquennali» e all'11,8% tra i triennali.

Gli architetti. Numeri ai minimi storici anche per gli architetti. I candidati all'esame di stato, nel 2012, sono stati infatti 9.886, più di 800 in meno rispetto al 2011 e addirittura 5 mila

in meno rispetto al picco dei 14.871 del 2006. Oltretutto, rispetto agli ingegneri, gli architetti devono anche fare i conti con un tasso di superamento dell'esame molto più basso: solo un candidato su due (50,4%) ha infatti conseguito l'abilitazione alla professione.

Tra gli atenei, l'Università di Trieste si distingue per il numero più elevato di candidati bocciati (abilitati il 22,2%), mentre Napoli è l'Eldorado degli architetti, con un tasso di successo pari al 72,2% presso la Seconda Università e al 77,3% rilevato presso la Federico II. Più basso ancora il tasso di successo tra gli architetti juniores (49,9%), ma comunque in aumento da un paio di anni a questa parte.



I riconoscimenti degli stranieri

Anno	Decreti emanati dal ministero della giustizia
2004	81
2005	92
2006	90
2007	72
2008	98
2009	62
2010	64
2011	83
2012	72
2013	62

Fonte: Elaborazione Centro Studi Cni su dati Gazzetta Ufficiale, 2004-2012 e Ministero della Giustizia 2013

Gli ingegneri abilitati

Anno	Abilitati all'esercizio della professione di ingegnere e ingegnere junior
2004	18.125
2005	18.970
2006	19.357
2007	14.227
2008	13.067
2009	13.497
2010	12.336
2011	11.660
2012	10.857

Fonte: Elaborazione Centro studi Cni su dati degli atenei e Ufficio di Statistica Miur

Stranieri, dalla Romania il flusso più consistente

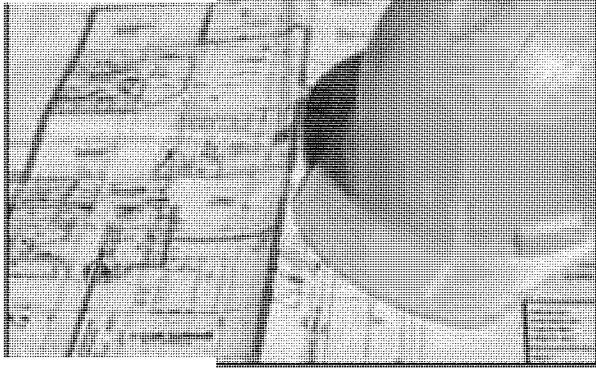
Gli ingegneri arrivano dalla Romania. Il flusso più consistente di professionisti che richiede in Italia il riconoscimento dei titoli professionali conseguiti all'estero appartiene infatti a quel paese (22,6%), mentre una quota identica ha la cittadinanza italiana (prevalentemente emigrati di seconda generazione che provano a rientrare nel paese d'origine) e il 9,7% proviene dalla Spagna. Si evince dal rapporto del Centro studi del Cni, che ha rielaborato i dati dei ministeri della giustizia e della salute sui decreti di riconoscimento emanati nel 2013 per tutte le professioni. Limitando l'osservazione alla sola categoria degli ingegneri, dei 62 professionisti stranieri abilitati a esercitare in Italia, l'83,9% ha ottenuto il riconoscimento della validità del titolo per l'accesso alla sezione A, mentre il restante 16,1% è composto da ingegneri juniores. Suddividendo per genere, gli uomini rappresentano il 58,1%, mentre l'età media degli ingegneri a cui è stato riconosciuto il titolo estero è di 36 anni. Nel 21% dei casi, poi, è stato concesso il riconoscimento completo del titolo di ingegnere, mentre nel restante 79% si è resa necessaria una misura integrativa.



A spasso 16 mila professionisti

Tasso di disoccupazione degli ingegneri ai massimi nel 2012. Per la prima volta, infatti, ha toccato quota 4,4%, e tra i giovani laureati, a un anno dal conseguimento del titolo supera addirittura il 10%. Non solo.

Dall'ultima indagine su «occupazione e remunerazione degli ingegneri»



effettuata dal Centro studi del Cni, relativa al 2012, emerge anche che, oltre ad aumentare la quota di persone in cerca di lavoro, risulta in crescita la fetta di

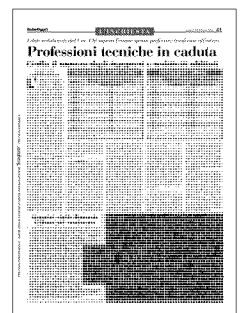
popolazione che scoraggiata dalla situazione contingente, ha abbandonato (momentaneamente o definitivamente) la ricerca di un'occupazione: 20,8% con-

tro il 19,7% del 2011.

La conseguenza è che in Italia vi sono complessivamente circa 16 mila ingegneri in più di quanti richiesti dalle imprese.

E per la prima volta, il saldo occupazionale risulta negativo in tutte le aree geografiche: anche le imprese del Nord-Ovest, infatti, risentono della crisi e se fino al 2011 la domanda di competenze ingegneristiche superava la disponibilità di professionisti sul territorio, nel 2012 si sono registrati circa 3 mila posti in meno rispetto al numero di ingegneri disponibili.

Aumenta quindi, di conseguenza, il numero di laureati che decide di trasferirsi all'estero, attratti soprattutto dalle retribuzioni che si rivelano decisamente superiori di quelle percepite in Italia a parità di mansioni: in Gran Bretagna o in Francia lo stipendio medio è all'incirca il doppio di quello italiano e anche nei paesi, come la Spagna, in cui il reddito lordo degli ingegneri è sui livelli italiani, godendo di un cuneo fiscale minore, il guadagno risulta comunque superiore all'Italia.



AVVOCATI/ Dei 400 decreti di riconoscimento del 2013, 357 riguardano gli abogados

La via spagnola non tramonta

È il sistema più gettonato per abilitarsi con facilità

DI GABRIELE VENTURA

Per gli avvocati la via spagnola non tramonta. Anzi, è ancora di gran lunga la più battuta per ottenere l'abilitazione professionale aggirando la difficoltà dell'esame di stato italiano. L'introduzione di una prova di ingresso anche nel paese iberico non ha quindi scoraggiato il turismo forense: dei 400 decreti di riconoscimento di titoli di avvocato acquisiti all'estero emessi dal ministero della giustizia nel 2013, infatti, ben 357 riguardano italiani abilitati in Spagna, i cosiddetti «abogados». È quanto

emerge, tra l'altro, dal rapporto del Centro studi del consiglio nazionale degli ingegneri, che ha raccolto e rielaborato i dati del ministero della giustizia e di quello della salute sui riconoscimenti dei titoli professionali acquisiti all'estero effettuati nel 2013 per tutte le professioni. E si vede chiaramente che è proprio il turismo forense a occupare prevalentemente l'attività del ministero della giustizia: dei 549 riconoscimenti emanati per tutte le professioni di competenza, ben 370 riguardano avvocati italiani, laureatisi in giurisprudenza in Italia, che per dribblare l'ostacolo dell'esame di stato, particolarmente selettivo in Italia, chiedono il riconoscimento del titolo abilitante ottenuto in altri paesi. Solo 30 decreti, invece, riguardano avvocati stranieri «puri». Oltre alla via spagnola, che pesa per l'89,3% sul totale dei decreti emanati da via Arenula per gli avvocati, gli italiani «emigrano»

anche in Albania (sei decreti) e Stati Uniti (sei decreti). Non risultano invece «avocat», dopo l'allarme lanciato dagli ordini forensi e dal Cnf, e raccolto dal ministero della giustizia, sul fenomeno dei titoli acquisiti in Romania da organismi non riconosciuti. Le richieste di iscrizione all'albo da parte di avvocati stabiliti in Italia provenienti dalla Romania si erano infatti moltiplicate l'anno scorso. Ma nella maggior parte dei casi l'abilitazione risultava ottenuta presso una struttura parallela non autorizzata. Il ministero della giustizia, che si era mosso richiedendo informazioni alle autorità rumene, ha quindi chiarito quale fosse l'unica istituzione riconosciuta competente a rilasciare il titolo di avvocato, anche ai fini dello stabilimento in altro stato dell'Unione europea (la Unbr). Il Cnf, da parte sua, ha quindi avviato un monitoraggio sugli ordini forensi che effettivamente confermava l'importan-

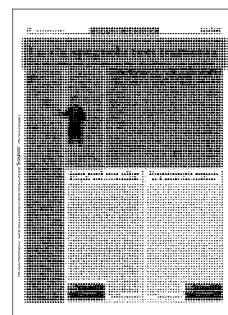
za della dimensione della «via rumena» (si veda *ItaliaOggi* del 27 settembre 2013). E, tramite circolare, ha invitato gli ordini circondariali a voler adeguare le prassi amministrative in essere alle indicazioni fornite dal ministero. Provvedendo a respingere le domande di iscrizione nella sezione speciale degli avvocati stabiliti formulate da parte di soggetti che abbiano ottenuto il titolo da parte di istituzioni diverse da quella riconosciuta competente dall'ordinamento romeno. Per il resto, dai dati del 2013 emerge che l'Italia ha attirato solo 30 professionisti stranieri, perlopiù dal Brasile (sette), dal Perù (cinque), dagli Stati Uniti (cinque), da Albania (tre) e Venezuela (tre).

—©Riproduzione riservata—

Il turismo forense nel 2013

Paese di conseguimento	Decreti emanati dal ministero della giustizia	% sul totale
Italia/Spagna	357	89,3
Brasile	7	1,8
Italia/Albania	6	1,5
Italia/Usa	6	1,5
Perù	5	1,3
Stati Uniti	5	1,3
Albania	3	0,8
Venezuela	3	0,8
Argentina	2	0,5
Egitto	2	0,5
Grecia	1	0,3
Italia/Brasile	1	0,3
Repubblica Dominicana	1	0,3
Siria	1	0,3
Totale	400	100

Fonte: Elaborazione Centro studi Cni su dati del ministero della giustizia



Consiglio nazionale ingegneri | Accesso alla professione

Cni: in calo i nuovi ingegneri

Secondo una ricerca del Centro studi del Cni nel 2012 per la prima volta il numero di nuovi ingegneri è stato inferiore alle 10mila unità. Cifre dimezzate rispetto al 2003. Tra le cause gli elevati costi di accesso alla professione.

di Redazione | 29 gennaio 2014 in Associazioni, Professioni, Sportello Impresa · 0 Commenti

È crollato il numero dei professionisti abilitati alla professione

d'ingegnere: e per la prima volta, nel corso del 2012, si è scesi sotto la soglia delle 10mila unità. I nuovi ingegneri sono stati 9747, settecento in meno rispetto al 2011, addirittura la metà rispetto al 2003. Il dato emerge dall'analisi pubblicata dal Centro studi del Cni titolata «*L'accesso alle professioni d'ingegnere e architetto*».



Costi elevati. Secondo gli analisti a pesare, oltre alla crisi economica, sono i costi molto elevati dell'accesso alla professione. Un'altra recente indagine del Centro Studi ha evidenziato come un giovane laureato sia costretto a spendere mediamente 400 euro solo per sostenere l'esame di Stato. A ciò vanno aggiunti i costi d'iscrizione all'albo (116 euro), le tasse governative (cento euro) e soprattutto l'iscrizione alla cassa di previdenza di categoria (oltre mille euro). La cifra complessiva da investire per accedere alla professione risulta quindi pari a 1713 euro e questo nonostante il fatto che molti ordini provinciali abbiano deciso di azzerare la quota di iscrizione per i giovani.

mercoledì 29.01.2014

Albo con iscritti in crescita. Nonostante la diminuzione degli abilitati, il numero degli iscritti all'albo degli ingegneri continua a crescere e resta sempre elevata la percentuale di candidati che supera le prove d'esame conseguendo l'abilitazione: l'86%. A dimostrazione del fatto che non è l'esame di Stato a rappresentare la barriera all'accesso alla professione. Considerando i vari settori, la percentuale più consistente è costituita dagli ingegneri civili e ambientali (45,7%). Ridotta è, invece, la fetta riservata agli ingegneri del settore dell'informazione: appena il 13,8%.

Massimiliano Pittau | Direttore del Centro Studi Cni

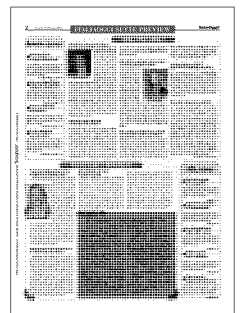
«È un paradosso che si spiega con il fatto che, in passato, solo una piccola quota di abilitati s'iscriveva effettivamente. Oggi a sostenere l'esame di abilitazione è solo chi è veramente interessato all'esercizio della professione. Senza contare una sempre più consistente quota di iscritti di ritorno, ingegneri abilitati espulsi dal mercato di lavoro, dipendenti che utilizzano la libera professione come cuscinetto occupazionale in attesa di nuove e migliori prospettive».

MOUSTIQUE

Il «refuso» e la proroga del Pos

In un minuto c'è il tempo per decisioni e scelte che il minuto successivo rovescerà. Così il premio Nobel per la letteratura Thomas Stearns Eliot definiva l'indecisione umana. Forse però, nemmeno una persona avveza al cambiamento come lui sarebbe rimasta impassibile di fronte all'imbarazzante spettacolo di indecisione mista a ignoranza, andato in scena la scorsa settimana in Commissione affari costituzionali al Senato. A meno di 24 ore dalla pubblicazione in *Gazzetta Ufficiale* n. 21 del decreto che detta le linee guida per il corretto adempimento dell'obbligo di installazione dei Pos ecco che, in I Commissione a palazzo Madama viene presentato un emendamento al decreto Milleproroghe per far slittare a giugno 2015 l'obbligo per tutti i soggetti interessati. Passano poche ore e giunge notizia che l'emendamento è stato approvato e inserito nel testo che, proprio

l'indomani, sarà presentato in Aula per la discussione finale. I firmatari della proposta, non presenti nel corso delle votazioni, nonostante accolgano la notizia con soddisfazione sembrano sorpresi. E il perché emergerà il giorno seguente. La proposta originaria è stata modificata all'ultimo minuto, sostituendo «giugno 2015» con «giugno 2014». Del resto, non poteva essere concesso ancora un altro anno di tempo dopo che il decreto era stato già pubblicato. A fare presente la cosa al presidente di Commissione, però, è stato un esponente del governo nel corso della seduta. Nessuno dei componenti, infatti, ne era a conoscenza. E mentre i firmatari dell'emendamento cadono di nuovo dalle nuvole, dagli uffici della Commissione si giustificano sostenendo che la data «30 giugno 2015» è stata solo un refuso prontamente corretto nella tarda serata del giorno stesso. Casualmente.



Proteste

E gli studi restano senza cassa

Il colpo è stato duro. L'esclusione dei dipendenti degli studi professionali dalle categorie ammesse alla cassa integrazione, ha fatto scattare le proteste di un mondo che sta conoscendo una crisi senza precedenti. Il presidente di Confprofessioni, Gaetano Stella, è intervenuto presso la commissione Lavoro del Senato per chiedere a gran voce, «che i datori di lavoro, titolari di studi professionali, siano riammessi dal decreto interministeriale alla possibilità di beneficiare degli ammortizzatori sociali in deroga».

Davanti alla commissione Lavoro di Palazzo Madama, Stella ha ricordato come negli ultimi tre anni l'intero settore professionale sia stato colpito duramente dal contesto economico recessivo. «Ciononostante, i datori di lavoro-professionisti hanno dato prova di un profondo senso di responsabilità sociale ed etica — spiega Stella —. Rispetto ad altri settori economici il saldo occupazionale negli studi professionali è positivo. Le legittime esigenze di riduzione della spesa non giustificano la scelta di cancellare dal campo degli ammortizzatori sociali in deroga un intero settore economico».

I. TRO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La foto scattata dal report dell'Osservatorio congiunturale sulle costruzioni dell'Ance

Project financing fermo al palo

Tra le cause credit crunch, contenziosi, p.a. inadeguate

Pagina a cura
DI ANDREA MASCOLINI

Il project financing per le opere pubbliche rimane in crisi dal 2009 a oggi e non riesce a contribuire al rilancio degli investimenti. Netta la riduzione degli importi medi delle gare pubblicate, passate da 12 a 5 milioni in quattro anni. Le principali cause del mancato decollo dello strumento finanziario risiedono nei problemi derivanti dal credit crunch, dal contenzioso, dall'inadeguatezza della pubblica amministrazione e dalla mancanza di linee guida e documenti standard. Serve, quindi, una disciplina ad hoc svincolata dalla normativa sui lavori pubblici.

È quanto emerge dal report sul mercato del project financing in Italia dell'Osservatorio congiunturale sulle costruzioni messo a punto dalla direzione affari economici e dal centro studi dell'Ance, l'Associazione nazionale dei costruttori presieduta da Paolo Buzzetti.

I dati. Il report Ance mette in evidenza come il mercato globale della finanza di progetto, tra gennaio 2003 e ottobre 2013, abbia generato 5.029 iniziative per un valore complessivo pari a 60.323 milioni di euro, di cui 33.431 milioni di euro per gare a iniziativa privata e 26.892 milioni di euro per gare a iniziativa pubblica. Depurandola dalle grandi opere (oltre i 500 milioni), la serie storica del mercato del project financing dal 2003 al 2012, mostra un aumento del numero delle iniziative, interrotto solo nel biennio 2005-2006 e nel 2011. Ben diverso, invece, è l'andamento del valore delle opere bandite che ha seguito, a partire dal 2003, un flusso altalenante ma tendenzialmente in crescita fino al 2009. Anno a partire dal quale, con il consolidamento della crisi, il mercato della finanza di progetto ha invertito la propria tenden-

za iniziando così una fase di forte contrazione.

Per quel che riguarda il valore dei bandi di gara si registrarono 2,6 miliardi di euro nel 2003, cresciuti a 3,3 miliardi di euro nel 2007, fino ad arrivare al picco nel 2009 con un importo complessivo di circa 4 miliardi di euro. Nel 2012, seppur con un aumento del numero dei bandi, si è registrata una forte flessione nel valore, con un totale di 2,3 miliardi di gare pubblicate (-43% rispetto al 2009). Dal 2009, inoltre, si è assistito a una notevole riduzione degli importi medi di gara (al netto delle grandi opere e delle opere con valore nullo o non disponibile), passando da 12 milioni di euro ai 5 milioni del 2012 (-59%).

Le cause del mancato decollo del pf in Italia. Fra le principali cause che bloccano uno sviluppo pieno

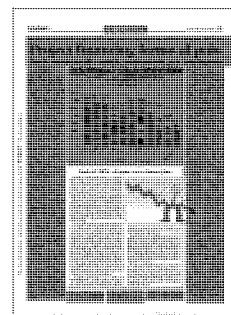
della finanza di progetto in Italia, al primo posto, secondo il report dell'Ance c'è il contenzioso legato soprattutto alla carente definizione delle clausole contrattuali, all'incapacità di indicare in maniera puntuale gli obblighi e le responsabilità delle parti, alla difficoltà nel definire la corretta allocazione dei rischi del progetto. Non si tratta di profili certamente semplici se si pensa che si tratta di operazioni all'interno delle quali intervengono una pluralità di attori con ruoli e interessi diversi l'uno dall'altro: l'amministrazione concedente, il progettista, l'impresa di costruzione, la banca, l'assicurazione, le altre amministrazioni coinvolte sul territorio. Ogni soggetto è portatore di un interesse specifico che deve essere incardinato all'interno di uno schema necessariamente rigido e certo. Un ulteriore freno alla realizzazione delle opere in project financing è poi rappresentato dalla carenza di adeguati documenti alla base dei bandi di gara, determinata dalla mancanza di figure professionali all'interno della pubblica amministrazione in grado di affrontare tale tipologie di operazioni. Il risultato di

questa inettitudine amministrativa si riverbera poi negativamente sulla gestione del patrimonio pubblico, ovviamente inefficiente. Si tratta purtroppo di un problema non nuovo, con il quale si iniziò a fare i conti fin dal 1998, quando

con la «Merloni-ter» si introdusse la figura del promotore come strumento di avvio del project financing in Italia, ma che ancora oggi, nonostante molti soggetti siano intervenuti (Mef, Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici), risulta ancora irrisolto. Così come un altro fattore frenante è rappresentato dalle procedure burocratiche troppo lente, che determinano forti rallentamenti dell'iter realizzativo.

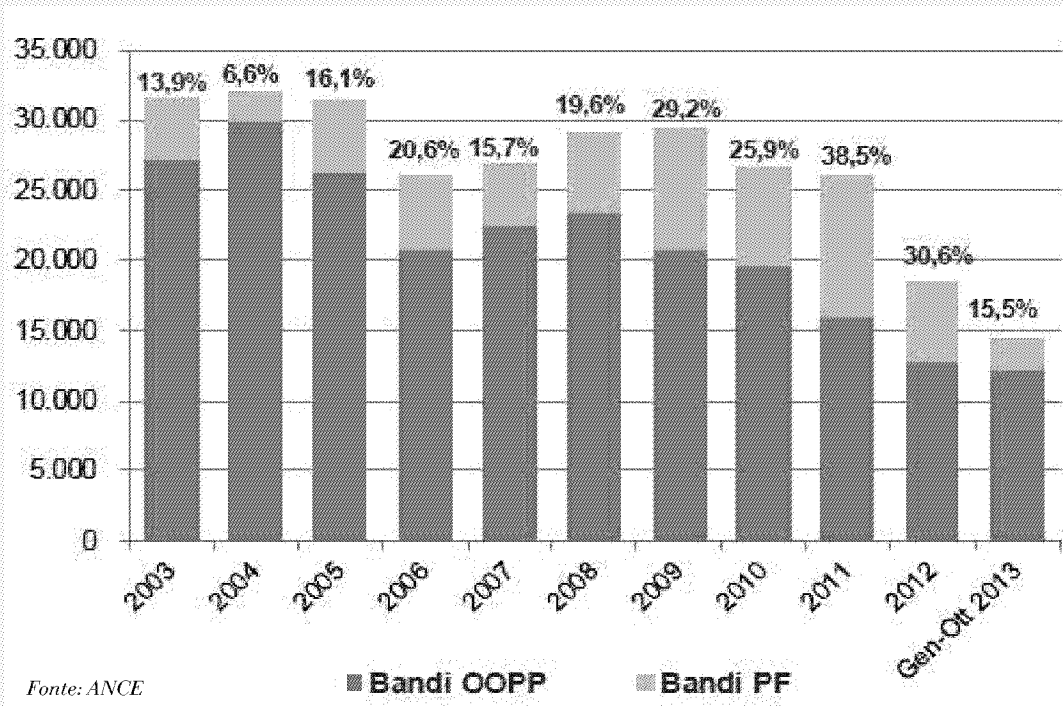
Con tutta probabilità il problema di fondo deriva dalla mancata maturazione di una disciplina normativa ad hoc per la finanza di progetto, storicamente nata a margine della Legge Merloni ma che oggi avrebbe forse bisogno di una nuova disciplina specifica e autonoma rispetto ai lavori pubblici.

—© Riproduzione riservata—



Il peso del pf

Incidenza del mercato di projet financing sulle gare di opere pubbliche in Italia
(milioni di euro)



Solo il 38% di gare va a buon fine

Soltanto il 38% delle gare per project financing si è tradotto in contratti aggiudicati e finalizzati. I dati Ance evidenziano la notevole «mortalità» delle procedure di gara, siano esse per opere di iniziativa privata (promotore) o per opere di iniziativa pubblica. In particolare tra gennaio 2003 e ottobre 2013 sono state aggiudicate 1.896 opere di finanza di progetto per un importo totale di 33.111 milioni di euro, di cui 22.438 milioni di euro per gare su proposta del promotore e 10.673 milioni di euro per gare a iniziativa pubblica. In termini percentuali, ciò si traduce nel 38% di gare bandite che sono arrivate all'aggiudicazione e rappresentano il 55% del valore totale.

Per quel che riguarda la tipologia di opere per le quali si ricorre alla finanza di progetto, emerge che le categorie di opere per le quali si fa ricorso alla gara su proposta del promotore, nei primi dieci mesi del 2013, sono state: cimiteri (27 gare per un importo complessivo di 108 milioni di euro), impiantistica varia (15 gare per un valore di 185 milioni di euro), impianti sportivi (15 gare per 72 milioni di euro) e parcheggi (8 iniziative da 48 milioni di euro). Tra le gare a iniziativa pubblica maggiore attenzione si ha per gli impianti fotovoltaici (160 gare per un importo complessivo di 61 milioni di euro), per gli impianti sportivi (30 gare per 38 milioni di euro) e per gli interventi di riqualificazione (20 gare per un valore di 43 milioni di euro) e di impiantistica varia (17 gare da 479 milioni di euro).

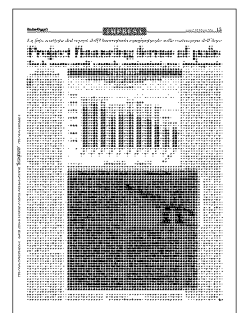
Nei primi dieci mesi del 2013 sono state aggiudicate 116 gare per un valore di 731 milioni di euro, in aumento, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente,



dell'8,4% in termini di numero di gare, ma in diminuzione del 15,4% in termini di importo di iniziative aggiudicate.

Rispetto allo stesso periodo del 2012, il numero delle gare aggiudicate a iniziativa pubblica e privata si caratterizzano per andamenti contrapposti. Il numero delle aggiudicazioni delle gare a iniziativa pubblica risultano in aumento (+21,2%) mentre l'importo risulta dimezzato (-50,3%), viceversa le aggiudicazioni delle gare a iniziativa privata segnano una contrazione (-12,2%) mentre il valore delle gare segnano un lieve aumento (+12,8%).

Per le grandi infrastrutture il project financing ha assunto sempre più rilievo: nel tempo sono infatti spariti dal mercato gli affidamenti a contraente generale e si è passati da un'incidenza del 36% del 2003 al 76% del 2006, all'85% del 2009 fino a raggiungere nel biennio 2011-2012 un'incidenza del 100%.



LOGISTICA E RIPRESA

La giusta rotta per la riforma dei porti

di **Sergio M. Carbone**
e **Francesco Munari**

I porti italiani attendono da tempo una modifica della disciplina, adottata vent'anni fa. Dopo inutili tentativi nelle scorse legislature, uno dei primi atti dell'attuale Senato è stato quello di depositare un Ddl avente contenuto identico a quello già approvato dal Senato nella precedente legislatura, e di calendarizzarne la discussione. Da mesi il Ddl sta percorrendo l'iter di approvazione, il Senato ha arricchito il testo con proposte costruttive di un articolato già largamente condiviso da istituzioni interessate e operatori.

Tra le proposte migliorative – e coerenti con la posizione espressa dall'attuale presidente di Assoport – c'è anche quella di realizzare un doppio coordinamento, verticale e orizzontale: cioè sia tra le diverse amministrazioni operanti in un porto, sia tra le stesse Autorità portuali e gli altri enti e soggetti che gestiscono o amministrano infrastrutture logistiche. Le modifiche tendono a snellire i processi decisionali interni ai porti, al fine di recuperare efficienza, e a risolvere l'attuale assenza di una "cabina di regia", allo scopo di elaborare strategie di sviluppo non limitate al singolo porto e idonee a coinvolgere enti e soggetti esterni agli ambiti portuali, con ovvie ricadute positive anche su qualità, quantità e razionalizzazione degli investimenti.

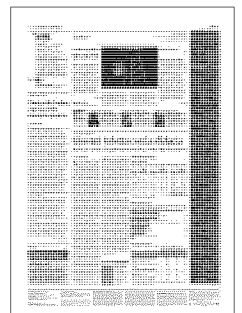
Particolarmente apprezzabile è la scelta di utilizzare strumenti semplici, già previsti dall'ordinamento che tengano anche conto dei vari assetti regolatori esistenti a livello nazionale e regionale. Sicché una volta approvate queste norme, esse possono essere rese subito operative, in un regime di certezza giuridica e immediatezza di risultati, nel rispetto degli equilibri istituzionali e in coerenza con i principi del nostro sistema costituzionale.

Purtroppo, il raggiungimento in tempi rapidi di questi importanti obiettivi parrebbe messo in discussione da recenti iniziative di diverso contenuto. Tali iniziative, ancora più gravi se dovessero formalizzarsi in un decreto legge, sembrano tra l'altro fondate su assunti giuridici di quanto meno incerta costituzionalità e rispetto

dei principi del Trattato Ue. Infatti propongono una mutazione radicale della stessa natura delle Autorità portuali, trasformate in "autorità di distretto", dotate di poteri regolatori invasivi di competenze di altri enti, oltreché di alcune riservate alla funzione centrale dello Stato a tutela delle esigenze di sicurezza. A tali autorità verrebbero attribuiti al tempo stesso compiti e funzioni imprenditoriali il cui contestuale esercizio è da tempo considerato in contrasto con i principi Ue. Il tutto con disposizioni di incerto contenuto da inserire in un tessuto normativo di settore già alquanto complesso: basti pensare al riparto delle competenze statali e regionali o alla neonata Autorità dei trasporti, ancora da disciplinare e coordinare con altri regolatori e amministrazioni di settore.

Si immagina di creare una sorta di "Giano bifronte", metà regolatore e metà impresa, con potere di intervento autoritativo su ambiti territoriali già presidiati da altri enti, oltreché su attività riservate, con conseguenti problemi di certezza giuridica e di coerenza complessiva con l'ordinamento nazionale ed europeo: esattamente l'opposto di quegli obiettivi di prevedibilità e semplificazione dei quali abbiamo bisogno come sistema Paese per attrarre e consolidare investimenti assolutamente necessari per la crescita, tanto più in un settore fondamentale come quello dei porti e della logistica.

Naturalmente, tutto è perfezionabile, anche nel diritto portuale e logistico, tenendo conto di esperienze di diritto comparato. Ma prima di proporre ulteriori iniziative è necessario approfondirne tutti gli aspetti in modo adeguato con diretto coinvolgimento delle varie componenti istituzionali e imprenditoriali direttamente coinvolte, come avvenuto nelle varie audizioni che si sono svolte in sede parlamentare. Ed è auspicabile non uscire di strada all'ultima curva, portando invece a termine il lavoro parlamentare che il settore attende ormai da troppi anni, adottando così gli opportuni e condivisi aggiornamenti della legge 84/94.



Per Caio la banda non è così larga ma a Letta per ora basta così

Stefano Carli

Il rapporto che Francesco Caio ha depositato sul tavolo del presidente del Consiglio Enrico Letta è scritto in modo molto attento. Soprattutto attento a mettere nelle prime dieci pagine i risultati positivi della rilevazione condotta sullo stato di salute degli investimenti sulla banda larga in Italia. E per questo che abbiamo potuto scoprire che le telco italiane stanno investendo con piani attendibili di qui al 2017, quando avremo raggiunto la metà del percorso che ci dovrebbe condurre agli obiettivi europei del 2020. Ma il fatto è che i problemi nascono dopo il 2017. E anche dopo pagina 10. Quando si inizia a puntualizzare che: 1) i 100 mega al 50% della popolazione al 2020 non sono traguardabili; 2) che la tecnologia scelta da Telecom Italia di portare la fibra non alle case ma alle cabine ha forti limiti di sviluppo: potrebbe non arrivare ai 100 mega; 3) potrebbe non riuscire a sostenere altri tre operatori (Vodafone, Wind e Fastweb) senza interferenze; 4) potrebbe costare alla fine di più che portare la fibra direttamente nelle case; 5) che la banda larga mobile, anche nella versione Lte probabilmente non è in grado di sostituire quella via fibra se non in modo limitato. Infine, che tutto questo paralizza gli investimenti già fatti e in programma di Metroweb, ossia, F2i e Cdp assieme. Soluzioni? Ci dovrebbe pensare il governo. Ma Enrico Letta ha già detto che a questo punto lo scorporo della rete Telecom non è più una urgenza. E perché?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Strategie Le aziende risparmiano il 26% rispetto al tribunale

Mediazione Mille casi al mese

Ma solo un terzo è sfociato in incontro tra le parti

Meglio non litigare. Si risparmiano tempo e denaro. Raggiungere un accordo amichevole, attraverso la mediazione, è il principale strumento a cui le aziende hanno fatto ricorso nel 2013 per risolvere le controversie. Da marzo 2011 a dicembre 2013, le domande di mediazione sono state oltre 43 mila, circa 1.320 al mese. Il 31% si è risolto con un incontro tra le parti che, nella metà dei casi, si è concluso con una stretta di mano, dunque con la definitiva chiusura del battente.

I casi

«Si fanno più mediazioni in materia di contratti bancari, locazioni, condomini, assicurativi, lì dove la procedura è obbligatoria», spiega il presi-

dente di Unioncamere, Ferruccio Dardanella. Nel caso invece, in cui la mediazione è volontaria (50% nel 2013) i conflitti riguardano per lo più le telecomunicazioni (35%), gli acquisti derivanti dal commercio web, domini web, turismo e risarcimento dei danni. Nei servizi di telefonia, si litiga per l'ammontare della bolletta, spesso troppo difforme da quanto stabilito inizialmente nei contratti, per gli allacci, per le disfunzioni del servizio legate al traffico web troppo lento. Si bisticcia un pochino di più nel Nordest, anche se la situazione è piuttosto omogenea in tutto il territorio. «A Milano si fanno più mediazioni che a Roma, dove sono però presenti più organismi di conciliazione e dove si litiga di più», continua Dardanella.

Taglio dei costi

Altra variabile non di poco conto è quanto si risparmia. La mediazione costa il 26% in meno di una causa in tribunale. «Questo vuol dire che in quasi 3 anni si sono risparmiati 640 milioni, di cui 130 gestiti dalle Camere di commercio». Ma risolvere una grana, ricorrendo a un accordo volontario, vuole anche dire perdere meno tempo: «poco più di un mese rispetto ad un procedimento in tribunale che nei 3 gradi di giudizio può durare anche 8 anni».

Il calo dei processi in tribunale è riconducibile all'aumento delle mediazioni? «Certamente sì, questo ha permesso all'Italia di scalare 36 posizioni nella classifica del Doing Business della Banca Mondiale. È un segnale importante per chi guarda all'Italia come una destinazione per i propri investimenti», aggiunge Dardanella.

Per incentivare la mediazione volontaria, inoltre, Unioncamere propone una riduzione del contributo unificato per chi decide di aderire a questa procedura ma poi non riesce a raggiungere l'accordo, «attingendo ai fondi del ministero della Giustizia per la conciliazione non ancora utilizzati».

Sul web

Nell'ultimo anno, molte aziende hanno preferito le modalità alternative rispetto alla giustizia ordinaria, anche per risolvere casi legati a truffe inerenti i domini web. «Oltre alla Camera arbitrale di

Milano, unico ente pubblico accreditato nelle procedure di riassegnazione dei domini dal 2010, ci sono altri quattro centri privati accreditati dal registro italiano (Crdd, Centro risoluzione dispute domini, Mfsd, Tonucci&Partners, ADR Company), con il compito di risolvere le dispute legate ai siti», dichiara il segretario generale della Camera arbitrale di Milano Stefano Azzali.

In questi anni, l'ente ha gestito un centinaio di casi, il 22% legato proprio a raggiri di falsi siti bancari. Nel 2013, nel 75% dei casi, il dominio è stato riassegnato a chi ne aveva diritto, mentre nel 10% il ricorso è stato respinto, il tutto nell'arco di poco più di 2 mesi e mezzo. Oltre alle banche, le dispute hanno riguardano il Made in Italy, in particolare moda, alimentare ed editoria.

L'arbitrato

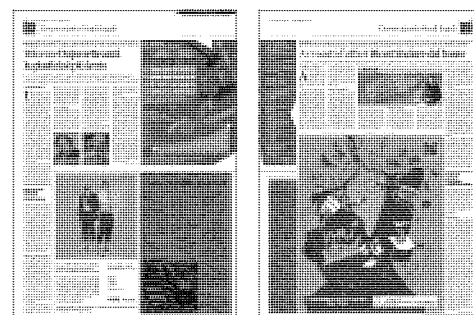
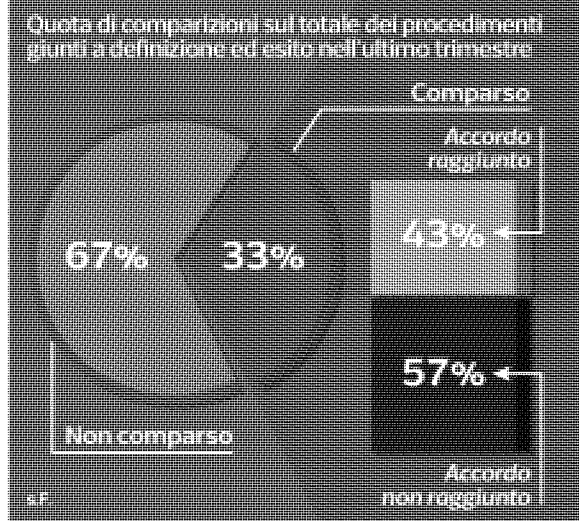
Solo lo scorso anno, i litigi tra imprese in Lombardia sono costati oltre 300 milioni, mentre sono 144 le domande di arbitrato (una procedura che a differenza della mediazione prevede l'intervento di un giudice) depositate nei primi 10 mesi, per un valore medio di circa 2,3 milioni.

Secondo la Camera arbitrale milanese, le materie su cui maggiormente si discute sono il diritto societario e i contratti d'appalto, mentre un caso su otto (12%) riguarda liti internazionali. Nel periodo che va dal 2007 al 2010 i procedimenti di arbitrato conclusi più velocemente sono stati quelli con i colleghi più giovani o con arbitro unico. Infine, chi ha promosso l'arbitrato ha vinto nel 54% dei casi, perso nel 21% ed è andato in pareggio nel 25%.

BARBARA MILLUCCI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I risultati



Amministratori giudiziari, c'è l'albo

DOPO QUATTRO ANNI, ENTRERÀ IN VIGORE SABATO PROSSIMO IL REGOLAMENTO DI ATTUAZIONE PER DEFINIRE L'ELENCO DI COLORO CHE POSSONO GESTIRE I BENI SEQUESTRATI ALLE MAFIE, MA PER GLI ADDETTI AI LAVORI LE QUESTIONI APERTE SONO ANCORA MOLTE

Sibilla Di Palma

Dopo quattro anni di attesa, entrerà in vigore sabato prossimo 8 febbraio 2014 il regolamento di attuazione dell'Albo degli amministratori giudiziari dei beni sequestrati alle mafie, ma le questioni sul piatto per gli addetti ai lavori sono ancora molte. A cominciare dal rispetto delle tempistiche e dalla mancata emanazione del tanto atteso decreto ministeriale che dovrebbe sciogliere il nodo dei compensi, ora lasciati alla discrezione di ciascun tribunale. «Stavamo aspettando questo momento da quattro anni. L'albo, infatti, è stato previsto con decreto legislativo del febbraio 2010», sottolinea Domenico Posca, presidente dell'Istituto nazionale degli amministratori giudiziari. «Un passo in avanti molto utile perché serve a fornire un elenco di professionisti a tutti i tribunali d'Italia che si trovano a nominare l'amministratore», prosegue Posca. Per il quale, però, non mancano diverse criticità che andrebbero affrontate. «Ci aspettavamo un decreto che ci consentisse di presentare subito la domanda d'iscrizione mentre non è ancora possibile per la mancanza dei moduli e della procedura informatica ancora da approvare». Un problema tecnico che rischia di far slittare di parecchi mesi l'effettiva entrata a regime dell'albo. Altro tasto dolente riguarda la lunga lista di documenti da allegare alla domanda di iscrizione, «un onere assurdo e inutile», secondo Maria Luisa Campise, già segretario della commissione del Consiglio nazionale dei commercialisti in materia di amministrazione giudiziaria. «Basterebbe infatti allegare la sola visura camerale, peraltro già richiesta, per comprovare il possesso dei requisiti».

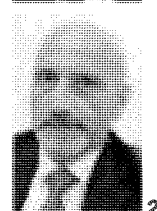
Il decreto legislativo emanato nel 2010 dava inoltre ai professionisti la possibilità di presentare la domanda di iscrizione all'albo. «Adesso il regolamento attuativo stabilisce che questi ultimi hanno

60 giorni di tempo dalla data di entrata in vigore del decreto per integrare la documentazione presentata. Ci si chiede però come, dato il lasso di tempo minimo concesso e considerato che mancano ancora i modelli per presentare la domanda», puntualizza la commercialista. Ad agitare il sonno degli amministratori giudiziari è poi il tema dei compensi, dato che da tempo gli addetti ai lavori chiedono l'emanazione di un decreto ministeriale che regolamenti il tema. «Attualmente ciascun tribunale fa di testa propria», attacca Nicola Marino, presidente dell'Oua (Organismo unitario dell'avvocatura italiana). «Mentre sarebbe necessario predisporre delle percentuali di compenso previste per legge valide su tutto il territorio nazionale». Dal ministero della Giustizia intanto rassicurano: «C'è una situazione di incertezza ed effettivamente c'è stato un ritardo su questo fronte. Stiamo comunque lavorando al decreto che dovrebbe arrivare nel giro di qualche mese», dice Giuseppe Santalucia, vice capo dell'ufficio legislativo del ministero.

Anche perché il mestiere dell'amministratore giudiziario è impegnativo e in alcuni casi anche rischioso. A fronte di compensi a volte non adeguati e la cui liquidazione avviene spesso tra mille difficoltà, con cifre che variano in base al valore dei beni sequestrati e che si possono attestare anche sui 500 euro al mese. «L'impressione è che non vengano riconosciuti i rischi e le difficoltà legate al nostro lavoro», sottolinea Posca. Nel momento in cui gli amministratori prendono in mano le aziende confiscate alla mafia, infatti, la strada è tutta in salita. Considerato che queste imprese arrivano da situazioni bor-

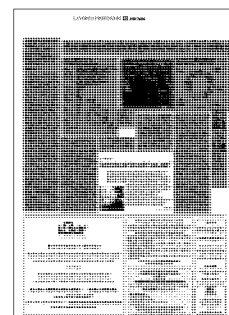
derline e che occorre spesso scontrarsi con una serie di problemi che impattano sul conto economico, primo fra tutti il mantenimento e l'accesso al credito bancario, oltre alla fuga dei clienti spaventati all'idea di avere a che fare con aziende legate alla malavita, all'evasione contributiva e alla regolarizzazione dei lavoratori in nero». Con il risultato che «nove aziende confiscate su dieci falliscono. Per questo chiediamo una mano allo Stato», prosegue Posca. L'obiettivo, insomma, è evitare che passi il messaggio che la mafia crea lavoro e lo Stato lo distrugge.

L'associazione ha per questo presentato una serie di proposte. Tra queste, la richiesta di un regime fiscale agevolato e di un sistema contributivo ad hoc per aiutare le aziende in questione a restare sul mercato. In questo senso un buon esempio arriva intanto dalla Regione Calabria che ha promosso un tavolo tecnico con rappresentanti della magistratura, associazioni di categoria e degli ordini professionali. «Come commercialisti calabresi abbiamo presentato un elenco di azioni per salvaguardare queste imprese», spiega Campise. «È uno dei risultati è che la Regione interverrà, laddove le aziende presentino i requisiti per restare sul mercato, agendo da garante con la banca».



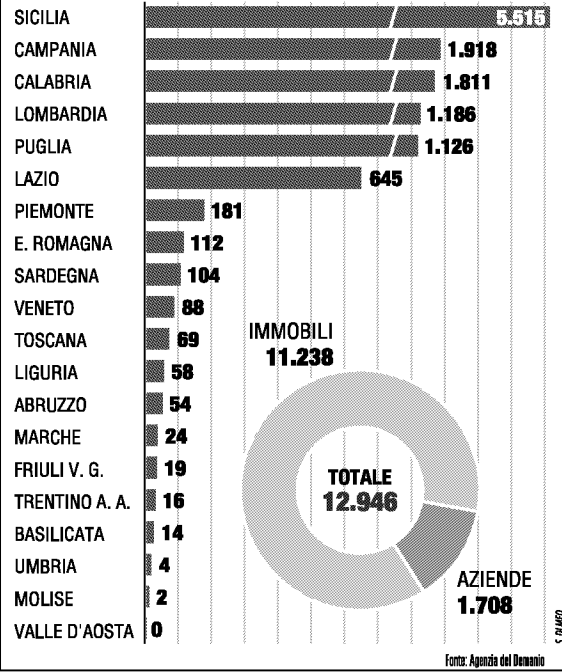
Qui sopra, Nicola Marino (1), presidente dell'Oua e Domenico Posca (2), presidente Ist. naz. amm. giudiziari

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I BENI CONFISCATI IN ITALIA

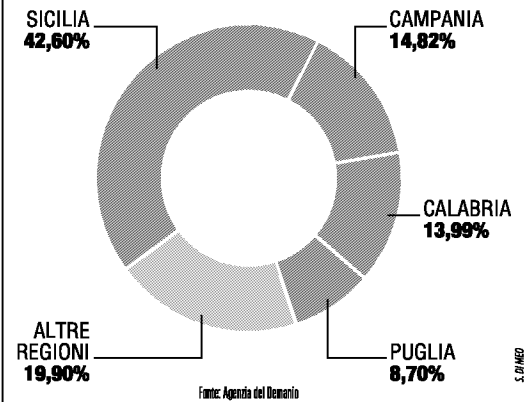
Distribuzione regionale immobili + aziende



A sinistra,
la distribuzione
dei beni
confiscati
alla mafia,
per regione

LE QUATTRO REGIONI CONVERGENZA

Distribuzione dei beni confiscati definitivamente



Diritti Il Conaps contro l'abusivismo e i percorsi formativi troppo disinvolti

Sanità «Diciamo basta ai professionisti per caso»

Dai dietisti ai fisioterapisti: le categorie riconosciute protestano contro i diplomi facili di molte università

DI ISIDORO TROVATO

Agli italiani piace parlare di diete (un po' meno farle). È per questo che il business delle diete è uno dei più in crescita degli ultimi venti anni. E quindi, inevitabilmente, si presta a falsificazioni e abusi. A lanciare l'allarme sono i dietisti che hanno presentato un provocatorio documento al ministero della Sanità mostrando tutte le possibili manipolazioni in materia e proponendo un «Libro bianco» dei percorsi abilitanti e realmente formativi.

La denuncia

Eppure l'inganno è dietro l'angolo: «Sei laureato in Scienze economiche e senza lavoro? — annuncia provocatoriamente l'Associazione nazionale dietisti —. Puoi sempre fare il nutrizionista o l'esperto in nutrizione e prescrivere, magari a pagamento, una dieta. È tutto legale, per ora. Basta svolgere un master di primo livello in «Scienze gastronomiche e patologie alimentari» all'Università La Sapienza di Roma. Sei un disoccupato con laurea specialistica in Biotecnologie industria-

li? Basta andare a Pavia ed iscriversi al master di secondo livello in «nutrizione umana». Possiedi una laurea specialistica in Scienze biologiche e scopri che le diete sono un business più redditizio che la vita di laboratorio, accomodati al master di secondo livello «Alimentazione ed educazione alla salute» dell'Università di Bologna. Con questi «titoli» di esperto in nutrizione potrai non solo consigliare una dieta, un regime ali-

mentare, ma anche scrivere un articolo per un settimanale femminile, tenere un'intervista e farti pubblicità».

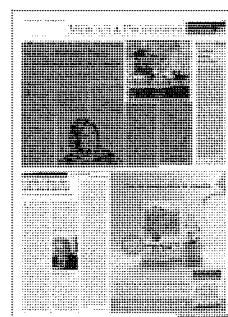
La proposta

Non va per il sottile l'Associazione nazionale dietisti (Andid.it) che nel volume «L'offerta formativa universitaria in nutrizione umana» ha messo nero su bianco le criticità e le problematiche di un mondo che si è sviluppato senza alcuna regolamentazione precisa. Il libro è stato presentato al ministero della Salute in collaborazione con il Coordinamento nazionale delle professioni sanitarie (Conaps.it). «Organizzare il Libro bianco è stato molto complesso — spiega la presidente Andid, Giovanna Cecchetto — ma anche interessante. È un'opera importante soprattutto per le istituzioni, perché cerca di offrire una dettagliata lettura di un panorama molto frammentato che rende difficile identificare punti di convergenza e di sinergia tra le logiche del mondo accademico e quelle del mondo sanitario, orientate alla promozione e alla tutela della salute e alla sicurezza dei cittadini. Da oggi la maggior parte delle incoerenze, delle forzature e delle problematiche, ma anche delle potenzialità sono scritte qui. Il nostro auspicio è che il Libro Bianco possa dare un

contributo positivo per il futuro».

Ma il fenomeno dell'abusivismo che tocca i dietisti coinvolge anche altre professioni sanitarie (fisioterapisti, logopedisti, e così via). «Quello che accade nel settore della dietetica — spiega Antonio Bortone che presiede il Coordinamento nazionale delle professioni sanitarie (Conaps) — è in realtà il denominatore comune di tutto il nostro mondo. Un problema che non riguarda solo il lavoro

e chi lo svolge legalmente con i titoli ufficiali e corretti, pagando le imposte e le tasse, ma soprattutto i cittadini, i malati, i loro familiari e la salute delle persone. Questo Libro Bianco dei dietisti italiani è non solo benvenuto, ma apre la strada ad iniziative analoghe di altre associazioni impegnate a far valere il proprio valore e la propria qualità professionale a garanzia del cittadino utente».



Paradossi I calcoli del Consiglio nazionale forense sullo «tsunami normativo»

Riforme Dopo sette anni la giustizia è più lenta

Le 17 modifiche del Codice di procedura civile hanno avuto effetti negativi sulla durata e sui costi: +55% per il primo grado

DI ISIDORO TROVATO

Un'accusa forte e circostanziata. Gli avvocati sostengono che dopo sette anni di riforme della giustizia arrivate a ondate come uno «tsunami normativo» il risultato è disastroso: i tempi giudiziari si sono allungati e i costi lievitati a dismisura.

Interpretando gli stessi dati ministeriali, il Consiglio nazionale forense, che ha condotto lo studio, ricava un saldo (in termini di durata) del tutto negativo: a fronte di 17 modifiche al Codice di procedura civile, la durata media dei procedimenti di cognizione ordinaria in primo e secondo grado è aumentata di circa 2 anni (da 5,7 anni nel 2005 a 7,4 nel 2011). Nel contempo, i costi di accesso sono lievitati del 55,62% per il primo grado, del 119,15% in appello e del 182,67% in Cassazione (contributo unificato pagato dal 2002 al 2012).

Lo stesso Cnf ha reso noti questi dati in occasione della presentazione alla Camera dei Deputati dell'Osservatorio permanente sulla giurisdizione, organismo dell'Avvocatura previsto dalla legge di riforma dell'ordinamento forense con compiti di analisi e di proposta. «L'Avvocatura vuole contribuire al dibattito sull'efficienza della giustizia, con progetti ragionevoli e credibili — chiarisce Guido Alpa, presidente del Consiglio nazionale forense —. Il debito giudiziario di nove milioni di processi pendenti e quello finanziario di 387 milioni solo nel 2013 per la irragionevole durata, appesantiscono il lavoro e l'im-

pegno anche degli avvocati, come professionisti e come cittadini. In questo contesto è pressoché impossibile dare risposta alle legittime richieste di tutela dei cittadini».

Riforme imperfette

Il Consiglio nazionale forense non ha mancato di evidenziare anche le macroscopiche incongruenze verificatesi negli ultimi anni: è il caso del processo societario. Istituito nel 2003 con l'obiettivo di assicurare un rito snello e veloce a disposizione delle imprese, è stato esteso alle parti private che ne facessero istanza con il decreto legge chiamato «competitività» nel 2005 per poi essere definitivamente abrogato sia per le imprese che per i privati con il collegato al decreto sviluppo nel 2009.

Poi c'è il capitolo «Comunicazioni di cancelleria»: l'articolo 136 del Codice di procedura civile è stato modificato 6 volte dal 2005 al 2012. Il comma 4 (relativo alle modalità di trasmissione tra le parti) è stato aggiunto nell'agosto del 2011, modificato nel settembre del 2011 e poi abrogato a novembre. Tre variazioni in un anno.

Le proposte

Dal mondo dell'avvocatura però non arrivano solo bacchettate. Insomma, non tutto è perduto. Forte di questa convinzione, il Cnf ha presentato un pacchetto di interventi con una discesa in campo diretta degli avvocati

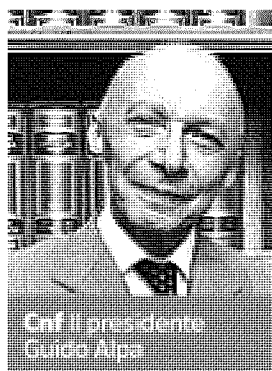
e dei Consigli dell'Ordine: individuare nuovi percorsi alternativi al processo su base volontaria affidati all'Avvocatura; stabilire la presenza obbligatoria dei legali nell'ufficio legislativo del ministero della Giustizia per la redazione delle norme; pensare alla possibile partecipazione degli avvocati allo smaltimento dell'arretrato civile, attraverso la stesura di sentenze, liberando così risorse da impegnare utilmente nei tribunali.

È indubbio che il mondo degli avvocati senta sulle sue

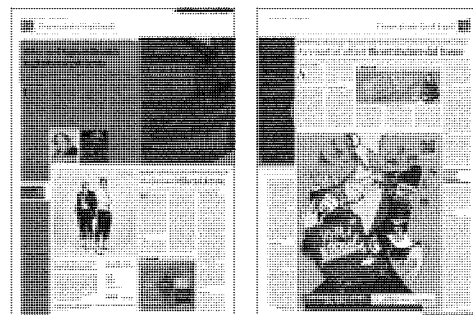
spalle l'accusa di essere corresponsabile di lungaggini e lentezze della macchina della giustizia.

«Al contrario — protesta Alpa —. L'avvocatura sente l'esigenza di maggiore trasparenza, chiarezza e anche completezza nelle elaborazioni statistiche che spesso sono alla base degli interventi riformatori. Il dibattito sull'efficienza della giustizia è apparso a volte affastellato e confuso, basato su dati raccolti dalle istituzioni più varie: dal Cepej del Consiglio d'Europa alla Banca mondiale con il suo annuale rapporto *Doing business*. Le indagini sono avvenute in maniera parziale, senza coinvolgere tutti gli operatori che lavorano negli uffici giudiziari. La logica della Banca mondiale degli investimenti, ispirata a criteri di economia aziendale e che pare determinare le scelte del legislatore italiano, non contribuisce a superare i problemi aperti», conclude Alpa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Solo nel 2013
i processi
pendenti
erano 9 milioni**



La mappa

Come è cambiata l'esita del contributo unificato e la durata dei processi civili

	Incrementi medi annuali contributo unificato*		Durata media in anni dei procedimenti	
	Tribunale	Corte d'Appello	Tribunale	Corte d'Appello
2005	+27,35%	+27,35%	2,5	3,2
2006	-	-	2,6	3,8
2007	-	-	2,6	4,1
2008	-	-	2,7	4,2
2009	-	-	2,8	4,3
2010	+10%	+10%	2,9	4,3
2011	+16,15	+16,15	3,1	4,4
2012	-	+50%	3,1	4,3

(*) sono considerati esclusivamente i provvedimenti che hanno riguardato il Codice di procedura civile. Sono esclusi i provvedimenti riguardanti l'organizzazione giudiziaria e che hanno inciso sul processo amministrativo e tributario. Ministero della Giustizia

La corsa

La serie storica mensile cumulata delle mediazioni presso la Camera di commercio



(*) il dato comprende i procedimenti depositati all'urto del monitoraggio (marzo/aprile 2011) fino al mese di dicembre 2012

Fonte: Scenari e dati Economiens sulla mediazione e conciliazione

Dove si cerca la conciliazione

Distribuzione, per tipologia, dei procedimenti di mediazione nell'anno 2013

Diritti reali	8,4%
Controlli bancari	8,3%
Condominio	6,2%
Locazione	6%
Contratti assicurativi	4,2%
Risarcimento danni e responsabilità medica	3,8%
Divisione	3,6%
Successioni ereditarie	3,1%
Contratti finanziari	2,6%
Risarcimento danni da circolazione veicoli e natanti	1,1%
Affitto di aziende	1,1%
Comodato	0,9%
Risarcimento danni da diffamazione a mezzo stampa	0,5%
Altra natura	50,1%

5. Finzione

Law firme Il caso di Bruno Gattai, ex Dewey Leboeuf Italia, fondatore di un nuovo pool al nono posto in classifica per M&A

Avvocati d'affari Ricominciare dal basso

La crisi ha cambiato le regole della professione: norme stringenti per i mandati, limiti alla spesa, verifiche più severe

DI LIONELLO CADORIN

Anche per loro il peggio della crisi è passato, e forse arriverà la ripresa. Ma una cosa è certa: niente sarà più come prima.

Per gli avvocati d'affari, una figura professionale esaltata anche in Italia dagli anni d'oro della finanza, il mondo è cambiato. Molti hanno fatto fatica a capire, prima ancora che a reagire. Ma adesso si comincia finalmente ad affermare la consapevolezza che le regole del gioco non sono più le stesse, e che bisogna adeguare mentalità, strutture, organizzazione e approccio al cliente. Vale per le star e per i grandi studi legali, vale ancor di più per i tanti giovani laureati che si avvicinano alla professione sapendo che le prospettive di carriera e di guadagno sono ben diverse da quelle che aveva davanti chi è entrato prima della crisi.

Limiti e regole

«Per 15 anni — osserva Luca Testoni, autore del libro «La legge degli affari» (Sperling Kupfer) che racconta e spiega questa evoluzione — l'avvocato d'affari è stato il deus ex machina che faceva tutto quello che voleva e si faceva pagare quanto voleva, forte del rapporto esclusivo con i top manager suoi referenti nelle aziende clienti. Oggi la maggiore attenzione ai costi e alla responsabilità verso gli azionisti, e se

vogliamo anche una certa spinta moralizzatrice, hanno determinato una forte stretta ai budget e ancora di più alla governance delle società. Il risultato sono regole più stringenti per i mandati, limiti alla spesa e meccanismi di verifica».

Nuovo inizio

Certo gli studi che hanno intuito il cambiamento di scenario e sono stati in grado di adeguarsi per tempo hanno subito di meno i contraccolpi e affrontano in vantaggio il percorso verso la ripresa. C'è anche chi ha avuto la «fortuna», se così si può chiamare, di ripartire da zero con il nuovo scenario, potendo così costruire la struttura, il team e l'attività dello studio a misura delle mutate esigenze del mercato. E' il caso di Bruno

Nel nuovo scenario funzionano meglio le boutique

Gattai, un nome famoso nello sport (suo padre Arrigo è stato presidente del Coni, lui commentava lo sci di TeleMontecarlo negli anni di Tomba e Compagnoni) che si è affermato ai massimi livelli nella professione.

La madre di tutte le crisi, quella che nel 2007-2008 ha rischiato di far saltare le grandi banche d'affari americane e con esse tutto il sistema finanziario del pianeta, Gattai l'ha vissuta in prima persona. Aveva aperto lui la filiale italiana di Dewey Leboeuf, la firm newyorchese che è stata il più grande e potente concentrato di avvocati, con migliaia di professionisti e un fatturato dell'ordine del miliardo di dollari, prima di fare bancarotta e passare alla storia come la Lehman Brothers degli studi legali.

Arrivato a guidare con successo 130 avvocati (lo studio italiano era il gioiello della firm al di fuori dagli Stati Uniti), Gattai si è trovato nel 2012 a dover concordare un'uscita onerosa da Dewey Leboeuf con i commissari americani della procedura amministrativa controllata. Fallita la prospettiva di restare tutti insieme, e rifiu-

tate le offerte di confluire in altri studi internazionali, Gattai ha scelto di fondare con Luca Minoli e altri avvocati lo studio Gattai, Minoli Partners, che in poco più di un anno è già al nono posto tra quelli che si occupano di fusioni e acquisizioni.

Boutique

In un quadro di difficoltà per i grandi studi full service (copertura di ogni esigenza in ambito legale), e di minori opportunità per le firme internazionali, cui la crisi ha ridotto il flusso della clientela estera da seguire anche per le operazioni in Italia, Gattai non ha optato per la boutique (studio piccolo e superspecializzato), una formula che nel nuovo scenario comunque funziona, ma ha intravisto aree interessanti per una struttura di medie dimensioni in grado di fare bene un certo lavoro nella finanza d'azienda. «Il mondo degli avvocati d'affari — spiega Bruno Gattai — vede oggi da una parte una piccola fascia di professionisti e di studi cui il mercato riconosce la capacità di apportare vero valore aggiunto, e dall'altra una guerra brutale al ribasso dei prezzi, anche per operazioni medio piccole, che ha ridotto drasticamente i margini di guadagno. Noi, che apparteniamo alla prima fascia, riusciamo a essere abbastanza snelli per competere anche sui lavori medio-piccoli».

Meno utili

